

Il pensiero pedagogico di Giacomo Leopardi

Mario Gennari

La complessità e la ricchezza del pensiero leopardiano palesano l'organicità di una riflessione letteraria e filosofica insieme. Per assumerla e comprenderla nei suoi tratti costitutivi occorre sondare le premesse concettuali su cui s'istituiscono non soltanto la *poetica* di Leopardi, ma anche, se non anzitutto, la sua *antropologia* – i cui riverberi vengono stagliandosi tanto nella poesia quanto nella prosa, dove il corredo di stratificazioni labirintiche cela in sé le pertinenze di un sistema nel cui canone profondo spiccano gli interrogativi a proposito dell'uomo e del mondo, di Dio e della vita. La critica letteraria si è spesso soffermata sulla soglia di consueti (e ormai desueti) luoghi comuni – su tutti, quelli del supposto “pessimismo” leopardiano –, senza spingersi oltre queste topiche responsabili d'aver circoscritto l'analisi della cifra identitaria con cui l'opera complessiva di Giacomo Leopardi si autentica in un vortice di interconnessioni fra educata sensibilità, delicato vitalismo, immaginazione sentimentale, dolorosa infelicità, onirico appagamento e sogni prometeici costantemente rivissuti con l'esperienza del «cuore» radicata nella realtà del «mondo».

Gli intrecci cui si è accennato sono parte del sostrato filosofico-letterario sia della poetica sia dell'antropologia leopardiane: sostrato incommensurabilmente arricchito dal realismo icastico – e perciò “essenziale”, a partire dalla forma fino a giungere allo stile – con cui avviene l'interpolazione tra il *pensiero dell'anima* (nelle sue reminiscenze metafisiche, volte a comprendere l'infanzia e i complicati moti immaginifici depositati nel ricordo del tempo fuggito) e la *conoscenza della realtà* (nelle sue disillusioni mondane, rappresentate dal quotidiano riconoscimento dell'inganno con cui il mondo si presenta all'uomo e l'uomo è costretto a vivere nel mondo).

È qui che, di fronte all'ipotetica irredimibilità d'entrambi – dell'uomo e del mondo –, Leopardi nasconde sottotraccia – ovvero nelle pieghe della sua scrittura – la propria *visione pedagogica*, alimentata dall'acutezza nell'osservazione della realtà e dal rigore con cui ne denuncia l'ingente portato corruttivo. Una ricerca continua, posta fra inquietudine e travaglio, che stilizza la pedagogia della vita pensata come il riassetto delle speranze frustrate, vagheggiando un'etica finalmente liberata da tutto ciò che inibisce all'«umana gente / le magnifiche sorti e progressive» (*La ginestra o il fiore del deserto*, 50-51).

L'infinito e il ricordo nella formazione dell'interiorità

L'insieme dell'opera di Giacomo Leopardi si dispiega all'interno della biografia, che a sua volta riflette la vita vissuta entro uno spirito di assoluta grandezza, ma dentro un corpo gracile lasciato in ostaggio a una salute cagionevole. Leopardi nasce il 29 giugno 1798 a Recanati. Figlio di un conte e di una marchesa, cresce in un ambiente aristocratico di provincia culturalmente conservatore, ma dispone di una vasta biblioteca che gli consentirà quell'apertura gnoseologica e quella ricchezza filologica dipanate nello studio dei classici, delle lingue antiche, così come dei contemporanei - a partire dal razionalismo francese fino alle tensioni romantiche della letteratura europea sette-ottocentesca. Il difficile rapporto con i familiari, il bisogno di viaggiare, gli amori mai davvero vissuti o corrisposti, lo stato irrimediabilmente malfermo della salute, la melanconia intessuta nella personalità agiscono all'interno della messa a punto di una visione del mondo, che Leopardi esplicherà in ogni sua opera: nei *Pensieri*, nei *Canti*, nelle *Operette morali*, ma anzitutto nello *Zibaldone di pensieri* cui lavorerà per tutta la vita. La dialettica irrisolta fra bene e male, tra gioia e dolore, tra vitalità e noia appare in termini filosofici come l'esito di un impossibile dialogo tra l'essere e il nulla. Dialogica e dialettica che pur attraversano l'esperienza esistenziale e la riflessione intellettuale di Giacomo Leopardi, dalla fanciullezza recanatese fino agli ultimi giorni napoletani prima della morte avvenuta il 14 giugno 1837.

Una forza di volontà prometeica lo induce nella sua infelice giovinezza a emanciparsi dalla famiglia, da un padre scopertamente reazionario, da un ambiente codino e dal conformismo retrivo di un'educazione istituita sullo spirito di casta, foraggiato dall'ignoranza in cui il popolo è abbandonato o mantenuto, e dalla sdegnosa petulanza di una nobiltà refrattaria alle istanze di libertà sospinte dal vento rivoluzionario che proviene dall'Illuminismo francese ed europeo. La sua ribellione interiore, di fronte all'autocrazia autoritaria con cui il padre ne controlla la formazione, lo sospinge verso lo studio - come Giacomo dirà: folle e disperato - quale fosse l'unica risposta possibile ai malanni del corpo (minato da un'affezione cerebro-spinale) e ai morbi del mondo (che gli appare in tutta la sua inane vanità). Così, nel trascorrere del tempo, prendono forma una tensione verso l'*infinito*, colto attraverso la metafora dei «mondi» che oltrepassano la quotidianità, e la passione per il *ricordo*, che alimenta il piacere «indefinito» della rimembranza. «Da fanciulli, se una veduta, una campagna, una pittura, un suono ec. un racconto, una descrizione, una favola, un'immagine poetica, un sogno, ci piace e diletta, quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito; l'idea che ci desta è sempre indeterminata e senza limiti: ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ec. (quasi anche ogni concezione) di quell'età tien sempre all'infinito» (*Zibaldone*, 514).

Affiora, nelle considerazioni di Giacomo, la nostalgia dell'infanzia riflessa nella malinconia della vita: per ciò che è stato e per ciò che sarebbe potuto

essere. È la chiave di volta di una *pedagogia dell'interiorità* - pratica, concreta vivente oltre che vissuta - con cui Leopardi *forma* la propria formazione, sostenuta nell'educar-si al ricordo e all'infinito. Prende *sostanza* la sensibilità del suo animo attraverso l'«originalità» (*ibid.*: 4503) del *pensiero*, che anzitutto nella poesia si autentica come *discorso*. È questa la grandezza di Giacomo Leopardi: aver saputo scrutare nella determinatezza - infinitamente rammemorante - di se stesso e nell'indeterminatezza - intensamente paventata - della vita. Il cinque maggio del 1822, annota: «La vita è fatta naturalmente per la vita, e non per la morte. Vale a dire è fatta per l'attività, e per tutto quello che v'ha di più vitale nelle funzioni de' viventi» (*ibid.*: 2415). Una poetica del vitalismo che non trascura, rinchiudendosi in se stessa, la «tristizia» del mondo, ma che penetra nelle stie latebrose dell'essere umano: «immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo» (*Pensieri*, LXVIII). Con ciò si rende paradigmaticamente pronto a parlare della sua formazione interiore, indagando la forma profonda di se stesso, e perciò dell'uomo, forse come mai nessuno prima di lui e dopo di lui ha saputo fare.

Con il novembre del 1822 abbandona il «natio borgo selvaggio» per Roma. La Roma delle corti e del Vaticano, che presto gli appare un «covile della superstizione, dell'ignoranza e de' vizi» - come scrive a Giulio Perticari -. La Roma dei nobili e della curia, «città oziosa, dissipata, senza metodo» - come osserva in una lettera al fratello Carlo -. Ma anche la Roma del popolo onesto, dei lavoratori, degli uomini e delle donne «che vivono di travaglio e non d'intrigo», capace di ispirargli un sentimento «umano» d'empatica partecipazione. E così come lui intraprende i viaggi per l'Italia - da Milano a Bologna, da Firenze a Pisa - nel mondo letterario della Penisola iniziano a circolare i suoi scritti. Frequenta Giordani, Viessesux e Manzoni. La sua poetica è ormai definita: il sentimento e la sensibilità insieme all'animo e al cuore stilizzano non soltanto l'estetica leopardiana, ma pure la personalità intellettuale del poeta dove qualcosa di «divino» nella laica visione della vita è attribuito al dimensionarsi dell'*autenticamente umano*. Scrive nei *Pensieri*: «Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina (...) la fortuna e lo stato suo nella vita» (*ibid.*: LXXXII). Questa esperienza di sé non pare affatto riducibile a un'introspezione psicologica. Infatti, i «moderni psicologi», nell'analizzare i «fenomeni del cuore (...) umano», «si fermano molto più presto del fine a cui potrebbero arrivare». Sicché, «Questo ridurre i diversi fenomeni dell'animo umano a principii semplici scema la meraviglia, e anche la varietà» (*Zibaldone*, 53). E insiste: «I fenomeni dell'animo umano notati dai moderni psicologi perderebbero tutta la meraviglia, la quale deriva ordinariamente dall'ignoranza della relazione e dipendenza che hanno gli effetti particolari colle cause generali» (*ibid.*: 181). L'esperienza di sé e la conoscenza dell'altro richiedono un pensiero capace di scendere oltre le pieghe dell'«abito»: «Abito che il giovane alterato dall'educazione, non riesce a ricuperare se non appoco appoco, e spesso mai, specialmente s'egli ha grande

ingegno, e di genere profondo e riflessivo (come quello di Goethe, il cui primo abordo dice Mad. di Staël, ch'è sempre *un peu roide* finch'egli non si mette à son aise)» (*ibid.*: 1063).

Tale «pensiero» altro non è se non quello che cerca le forme della *formazione* umana insidiate – secondo Leopardi – appunto dall'*educazione*, quando questa non possiede il sapore e il sapere della *libertà*. Quest'ultima non è propria del mondo, ma lo è dell'uomo e della vita. Dell'uomo che liberamente sa farsi filosofo: «Il filosofo da' particolari inferisce i generali, da' simili i simili, dal noto l'ignoto, e se neppure il critico, molto meno del filosofo ha bisogno di mostrar co' fatti ogni particolare, ovvero ogni generale con fatti generali o con tutti i particolari che cadono sotto quel tal generale ec. ma spesso e bene dimostra co' particolari il generale, e non con tutti i particolari, ma con alcuno, e i particolari con altri particolari o col generale ec.» (*ibid.*: 3813). Ma anche della vita, che liberamente sa farsi amore: «L'amor della vita, il piacere delle sensazioni vive, dell'aspetto della vita ec. delle quali cose altrove è ben consentaneo negli animali. La natura è vita. Ella è esistenza. Ella stessa ama la vita, e procura in tutti i modi la vita. Perciocch'ella esiste e vive» (*ibid.*: l.c.). L'uomo, dunque, «ama le sensazioni vive» (*ibid.*: 3815) poiché cerca la libertà del provare in esse «piacere»; e fa tutto questo – conclude Leopardi – «perch'egli ama se stesso» (*ibid.*: l.c.). Tuttavia, «Nessuna dolce e nobile ed alta e forte illusione può stare senza la grande illusione dell'amor proprio, l'illusione della stima di se stesso e della speranza» (*ibid.*: 4499).

Qui si apre il vortice delle “contraddizioni”, delle “incoerenze”, delle “antilogie”, che si susseguono intrise del gusto antinomico e ossimorico – così proprio della poetica leopardiana –, nel quale la critica si è trovata a doversi forzosamente posizionare. Ma questo è appunto stato Giacomo Leopardi: l'autore di un colloquio indocile con se stesso; l'interprete di insanabili contraddizioni; il filosofo – sensista e rousseauiano – dell'infinita ricerca di sé; il poeta dell'illusione disillusa; il letterato dell'inquietudine, che nei frammenti irricomponibili dell'esperienza vitale ed esistentiva ha stigmatizzato ogni pedanteria.

Alcune anti-tèsi ai luoghi comuni su Giacomo Leopardi

Non c'è niente di pedantesco nella prosa, nella poesia e nel pensiero di Leopardi. C'è, piuttosto, molto di pedagogico. A muovere proprio dall'idea di libertà: «Chi (...) manca di virtù e pregi veri (e tali sono gli uomini corrotti), non può sopportare la libertà e l'uguaglianza (...)» (*ibid.*: 525). Questo è dunque l'uomo a cui Leopardi si riferisce: un uomo libero; un uomo *non* corrotto; un uomo capace di sentirsi uguale agli altri uomini; infine, un uomo che sappia amarsi – poiché «L'amore di se stesso è inseparabile dall'uomo» (*ibid.*: l.c.). Tuttavia, si legge nello *Zibaldone*: «Il principio universale dei vizi umani è l'amor proprio» (*ibid.*: 47). Ma poco oltre: «Tutti gli affetti umani derivano dall'amor proprio» (*ibid.*: 149). E ancora: «L'immaginarsi di essere il primo ente della natura e che il mondo sia fatto per noi, è una conseguenza naturale

dell'amor proprio» (*ibid.*: 390). Lo *Zibaldone di pensieri* (noto anche con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, voluto dalla Commissione governativa presieduta da Giosue Carducci che lo pubblica in sette volumi, tra il 1898 e il 1900) è appunto il frutto di quel colloquio interiore che, dal 1817 al 1832, riassume le confessioni - o le provocazioni - di Leopardi sulla cultura del passato e del suo tempo, quindi su se stesso e sul complicato rapporto con la comunità sociale cui non si sente affatto di appartenere. Così, prendono forma le opposizioni - a volte nette fino a divenire aspre - tra finito e infinito, soggetto e mondo, antichi e moderni, uomo e natura, ragione e sensazione, gioia e dolore, relativo e assoluto, storia e mondo, uomo e società, cultura e civiltà. Leopardi sa bene che cosa comporti l'impiego dell'aggettivo "contraddittorio": infatti, osserva: «L'eroismo e la perfezione sono cose contraddittorie» (*ibid.*: 471). Senonché, ad esempio a proposito della *civiltà*, retoricamente si domanda: «la civiltà dell'uomo sociale e delle nazioni, non si fonda, non si compone, non consiste essenzialmente negli errori e nelle illusioni?» (*ibid.*: l.c.). Ma scrive anche: «La durata della civiltà di una nazione è la misura della durata della sua lingua illustre e viceversa» (*ibid.*: 2694). E sulla *società* annota, a più riprese, come essa guasti l'uomo rendendolo incapace di felicità (cfr. *ibid.*: 56, 417) e, in eguale misura, faccia smarrire le illusioni della giovinezza rendendolo felice (cfr. *ibid.*: 2684 e 2685). Mentre oppone alla società e alla civiltà la *natura*, riflette su quanto in essa tutto sia «armonia» (cfr. *ibid.*: 1597) e come soltanto la natura possa liberare dalla barbarie (cfr. *ibid.*: 356). Il gioco delle opposizioni si sviluppa sia all'interno di singole categorie del pensiero sia nell'interpolazione fra categorie differenti. L'uomo - un essere che non pare «perfettibile» - è naturalmente buono ma viene guastato dalla società; vive di illusioni, tuttavia non vuole conoscere ma infinitamente sentire; nasce libero nel mondo, credendo erroneamente che questo sia solo per lui; e mentre «i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto» (*Operette morali, Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, II, 6-7). Così, la miseria umana soffoca la vita e, presto, la natura anziché «madre» si rivelerà «matrigna».

Leopardi ironizza, nelle *Operette morali*, sull'idea settecentesca dell'uomo quale frutto della ragione e dominatore antropocentrico della storia. La sua prosa satirica sovverte il mito, la religione e la filosofia stessa. A partire dall'*Otium* che è divenuto soltanto ozio. Platone medesimo, ora è ammirato ora viene deriso, ed è chiamato «favola» il suo pensiero. La donna appare quale «virtù celeste» incarnata però solo nella donna «che non si trova». E lo stesso *pensiero*, così «vitale» per la vita, è «cagion diletta d'infiniti affanni» (*Canti, Il pensiero dominante*, 119). Ma come possono gli «affanni» diletta-re? E l'amor proprio divenire «egoismo»? E l'universo mondo essere in ostaggio dell'«egocentrismo universale»? Leopardi non ama la barbarie, che fa «di stragi l'Europa» (come annota nei versi della *Palinodia*), ma apprezza l'uomo autenticamente (cfr. *Pensieri*, IC) virtuoso. Certo, a volte finge di condannare ma assolve; in altri casi approva ironicamente con l'intento di biasimare. Così gran parte del suo *pensiero critico* diventa una sfida epocale alla *critica letteraria*. Di ciascuno degli innumerevoli soggetti che pone al centro della propria

poetica - dalla noia alla felicità, dal dolore alla passione, dall'esistere all'amore, dal ricordo alla disperazione, dall'odio al pentimento, dal viaggio alla città, in uno snodarsi continuo di colti sconfinamenti -, le conclusioni cui perviene non sono mai scontate o certe né prevedibili o ovvie, bensì finissime, opinabili, ossimoriche. Ciò a partire dagli "idilli" - che Leopardi caratterizzerà come «situazioni, affezioni, avventure storiche dell'animo mio» -, dove ne *L'infinito* così chiude: «tra questa / Immensità s'annega il pensier mio: / E il naufragar m'è dolce in questo mare». Niente meglio dell'antitesi tra dolcezza e naufragio potrebbe esplicitare la paradigmaticità di questa poetica ossimorica.

Senonché, non sempre la critica ha saputo cogliere che cosa davvero si nascondesse al di là di quella poetica. È questa una delle ragioni che hanno alimentato i molteplici "luoghi comuni" sulla concezione del mondo attribuita a Leopardi. Se ne possono assumere tre esempi esplicativi: il supposto "pessimismo leopardiano", il suo preteso "machiavellismo", un reclamato "nichilismo" che ne innerverebbe la complessiva visione filosofica.

Muoviamo, dunque, dal "pessimismo" che caratterizzerebbe il pensiero di Giacomo Leopardi - sul quale hanno insistito gran parte della critica letteraria e, a scendere, le introduzioni alle più varie antologie scolastiche, condizionando l'interpretazione di generazioni di studenti. Se nello *Zibaldone* si legge che «Tutto è male» (*Zibaldone*, 4174), contrapponendo questa tesi a quella leibniziana secondo cui «tutto è bene» (*ibid.*: l.c.), il passo si conclude con un'affermazione inequivocabile: «Non arderei però estenderlo, [questo sistema], a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo» (*ibid.*: l.c.). E a proposito del primo - quando scrive: «tolte le idee innate, e tolto Iddio, tolta ogni verità ogni buono ogni cattivo assoluto, tolta ogni disuguaglianza di perfezione ec. tra gli Esseri, e necessario il sistema ch'io chiamo dell'Ottimismo (...)» (*ibid.*: 1616) - rimane soltanto qualcosa che potremmo chiamare la realtà relativa del reale. Le idee dipendono da «come le cose realmente sono» (*ibid.*: l.c.). Ne deriva che «il bene non è assoluto ma relativo» (*ibid.*: 391). Gli stessi «nostri giudizi non hanno quindi verun fondamento universale ed eterno e immutabile» (*ibid.*: 1617). Ma se «Tutto è relativo» (*ibid.*: 452), sicché tale «dev'esser la base di tutta la metafisica» (*ibid.*: l.c.), non per questo il sistema filosofico-letterario posto in essere da Leopardi passa dal pessimismo al relativismo. Al contrario, si costituisce su di un solido *realismo* della finitudine. È con realismo che guarda al male e al bene, alla natura e alla società, all'uomo e agli uomini. La tautologia ammette più di quello che dice: «L'unico titolo conveniente all'uomo e del quale egli s'avrebbe a pregiare, si è quello di uomo». Con la forbice del realismo taglia l'abito della corruzione: la barbarie non deriva dall'ignoranza ma dalla corruzione (cfr. *ibid.*: 422) e la corruzione propria dell'incivilimento rende gli uomini ora padroni ora servi (cfr. *ibid.*: 523-525). Insomma, c'è in Leopardi il realismo di una mente capace di ragione e di un cuore aduso al sentimento. Chiamare questo realismo con il nome di "pessimismo" è quanto di meno "realistico" si possa fare a proposito della *Weltanschauung* - se così

ci si può esprimere - leopardiana. Un realismo che registra con puntualità, fermezza e rigore quanto, della realtà naturale, sociale e politica, a Leopardi proprio non piace.

A proposito di quest'ultima - ossia, della politica - certa critica ha voluto intravedere nell'opera letteraria del reccanatese lo stilizzarsi di un convinto "macchiavellismo". Così, si è dedotto dalla *Novella. Senofonte e Niccolò Machiavello* e da *Per la novella Senofonte e Machiavello* - risalenti al 1820 e 1822 - che, «essendo la virtù» un patrimonio degli "sciocchi", è «necessario d'esser birbo» se non si vuole divenir «vittima». Ma questa è satira e non machiavellismo. Vi ritornano le riflessioni zibaldoniane: «(...) di tutte le arti inventate per combattere e superchiare i nostri simili», sull'uso «di arti e regole per combattere e vincere gli uomini stessi», sul fatto che «tutti ugualmente le apprendano ed usino», ebbene - conclude Leopardi - «questo ha dell'assurdo» (*Zibaldone*, 4198 e 4197). Ora, Leopardi sa bene cosa davvero siano l'uomo, la vita e la società. Infatti, nei *Pensieri* chiarisce: «In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perchè fuori di ogni dubbio (...) gli sarà subito montato addosso o dato sul collo dai vicini, senza nè cortesia nè misericordia nessuna al mondo» (*Pensieri*, C). È ancora questo realismo a porre in luce le storture del mondo. Ma per stigmatizzarle, biasimarle e condannarle. Non certo per intessere l'elogio dell'esercizio spregiudicato (e corrotto) del potere finalizzato al tornaconto individuale... «quasi che i denari in sostanza sieno l'uomo; e non altro che i denari» (*ibid.*: XLIV). E appunto perché non ci siano equivoci, rinterza: «Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza d'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più devastatrici e più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano» (*ibid.*: l.c.). Leopardi non ripone alcuna speranza nel dispotismo delle monarchie poiché vuole «un popolo padrone di se e non servo» (*Zibaldone*, 161). Né è favorevole a una «repubblica aristocratica», in quanto essa non è «democratica» (*ibid.*: 162). La sua visione della politica non attinge niente dal machiavellismo, bensì gli contrappone la *democrazia*.

Tanto la critica letteraria quanto quella filosofica hanno proposto l'idea di Leopardi come esponente del "nichilismo" moderno. Ora, è pur vero che nello *Zibaldone* si legge che «il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla» (*ibid.*: 1341), ma non pare il caso di confondere la *creatio ex nihilo*, intesa quale examerale principio biblico, con il nichilismo. Quest'ultimo sta a indicare, anzitutto, l'assenza di "umanità" nell'agire degli uomini e non l'ateismo, oppure la crisi etica dei valori assoluti o l'anti-ontologismo dell'ente che non sarebbe altro che niente. Quanto Leopardi denuncia è l'«inumanità» (*Pensieri*, L) in nome dell'*umanità*, la «noncuranza» (*ibid.*: LXXIII) in nome dell'*umano*, le

«ciance politiche» (*ibid.*: LIX) in nome di una visione *umanistica* della vita comune, che contribuisca a fare dell'«arte del vivere» (*ibid.*: LXXIX) il cuore profondo di ogni *umanesimo*: là dove giace la «squisita umanità» degli antichi classici, potenziata dai tragici greci nella ricerca e perfino nell'amore del «sovrumano» (*Zibaldone*, 3484). E ciò ben prima di Nietzsche. L'attenzione agli «uomini di valor vero» (*Pensieri*, LXXXIII) e all'«uomo onesto» costituisce il presupposto centrale della *filosofia della formazione* e della *filosofia dell'educazione* di cui si può parlare - appunto e soltanto in senso «umanistico» - a proposito di Leopardi. Presupposto che è insito nel richiamo zibaldoniano a una «rigenerazione» connessa con «una, per così dire, ultrafilosofia che conosca l'intiero e l'intimo delle cose, [e] ci ravvicini alla natura» (*Zibaldone*, 115) poiché «l'umano si mescola in tutto» (*ibid.*: 116).

Alle tre tesi fallaci relative a un Leopardi inguaribilmente affetto da pessimismo, machiavellismo e nichilismo, sono qui venute contrapponendosi altrettante anti-tèsi: un acuto e sagace *realismo*; il rifiuto del dispotismo e l'impegno per la *democrazia*; un sobrio e disincantato *umanesimo*.

Il «sovrumano» e l'«ultrafilosofia»

Rileggere Leopardi mossi da una ricerca degli elementi essenziali della sua *pedagogia* significa impegnarsi nell'esegesi di quel concetto di «rigenerazione» - sopra considerato - cui sembra essere consegnato il compito di procedere alla «ricostruzione» del pensiero impegnato nella denuncia del decadimento, dei guasti e della corruzione in cui il «genere umano» è precipitato. Leopardi chiarisce che la rigenerazione «dipende» (*ibid.*: 115) non tanto dal dare origine a una filosofia, bensì nel rigenerare la filosofia stessa. Ma in che cosa consiste questa *ultrafilosofia* a cui fa riferimento? È forse utile poiché «ci libera e disinganna dalla filosofia» (*ibid.*: 305) stessa? È decisiva perché conduce alla «sommità» (*ibid.*: l.c.) del pensiero? È importante in quanto emancipa finalmente dalla «mezza filosofia» (*ibid.*: 1078)? Si potrebbe subito rispondere affermativamente, anche se rimarrebbe inevasa la questione del senso attribuibile appunto all'idea leopardiana di «ultrafilosofia».

Ora, se consideriamo la critica feroce mossa all'uomo, al mondo e alla vita e se non rileggiamo erroneamente questa critica nei termini di una conferma del pessimismo, del machiavellismo o del nichilismo, bensì quale esito di un impegno per il realismo, la democrazia e l'umanesimo, diventa allora ben più limpido lo *scetticismo* innervato nel sistema «ultrafilosofico» cui Leopardi pensa. È l'autore stesso a definirne le proporzioni complessive in un passaggio decisivo, risalente all'8 settembre 1821, dello *Zibaldone*. Scrive: «Il mio sistema introduce non solo uno Scetticismo ragionato e dimostrato, ma tale che, secondo il mio sistema, la ragione umana per qualsivoglia progresso possibile, non potrà mai spogliarsi di questo scetticismo; anzi esso contiene il vero, e si dimostra che la nostra ragione, non può assolutamente trovare il vero se non dubitando; ch'ella si allontana dal vero ogni volta che giudica

con certezza; e che non solo il dubbio giova a scoprire il vero (...), ma il vero consiste essenzialmente nel dubbio, e chi dubita, sa, e sa il più che si possa sapere» (*ibid.*: 1655).

L'antidogmatismo scettico (e cartesiano) di Leopardi argomenta la relatività dei saperi, l'antignoseologia della conoscenza assoluta delle «cose» (cfr. *ibid.*: 115), la diffidenza verso ogni filosofia assiomatica. Si tratta, in sintesi, di un invito - diremmo oggi - "epistemologico" a maturare un sapere rigoroso rivolto a interpretare l'*intiero delle cose* e l'*intimo delle cose*. Ma se in ciò consiste davvero l'ultrafilosofia cui Leopardi allude, essa ha come compito quello di scandagliare la forma della cosa-in-sé. Per farlo, a proposito dell'«intimo» guarderà alla *formazione* (delle cose, del mondo e dell'uomo) e a proposito dell'«intiero» si riferirà alle relazioni (tra le cose, il mondo e l'uomo) intese anzitutto sotto il profilo della loro intrinseca *educazione*. Dunque, è lecito pensare a una ultrafilosofia che si espliciti sia come *filosofia della formazione* sia quale *filosofia dell'educazione*: entrambe sostenute da una *pedagogia scettica* nell'analizzare - con *realismo*, con *democrazia* e con un *umanesimo* sistemico e olistico insieme - la natura dei problemi (e oggi diremmo anche: i problemi della natura, insidiata com'è proprio dallo "sviluppo") relativi a ogni *cosa* di Dio, del mondo e dell'uomo. Il «sovrumano» (cfr. *ibid.*: 3484), concepito come potenza immaginativa, curva la teoresi filosofica sulla transepocale *classicità*, di cui Leopardi diventa il paradigmatico rappresentante "moderno". Il suo *classicismo* letterario, filosofico e pedagogico si iscrive in questa duplice tensione, sovrumana e ultrafilosofica, a cui lega il proprio *engagement* intellettuale, che solo l'*antipedagogismo* contemporaneo non lascerebbe risaltare nei suoi termini essenziali riferibili appunto alla *formazione* e all'*educazione* dell'essere umano.

La skepsis pedagogica di Leopardi

Muoviamo, dunque, dall'educazione: dall'«intiero» che contiene ogni rapporto fra gli uomini che vivono nel *mondo*. E procediamo attraverso i *Pensieri*, dove si legge: «Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo», «quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici», quel «derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce, se lo crede intimo»: «il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo» (*Pensieri*, LXXXIV). Ebbene, che cosa dà il mondo agli uomini se non l'educazione? Leopardi insiste su questo tema in tutto lo *Zibaldone*. Osserva: «Il giovinetto alterato dall'educazione è timido, legato, irresoluto, diffidentissimo di se stesso» (*Zibaldone*, 1063). Tanto il mondo quanto la sua educazione non devono tormentare il bambino e, con lui, il tempo della sua infanzia. Qui il messaggio pedagogico di Leopardi appare cristallino come non mai: «La più bella e fortunata età dell'uomo, la sola che pot'essere felice oggidì, ch'è la fanciullezza, è tormentata in mille modi, con mille angustie,

timori, fatiche dall'educazione e dall'istruzione» (*ibid.*: 3078). Ma è davvero questa l'educazione che occorre all'infanzia? E ciò tanto più nel XXI secolo, quando la scuola anziché un luogo di conoscenza e cultura è diventata la sede istituzionale per continue misurazioni, valutazioni, test, prove oggettive e verifiche d'ogni sorta. Tutto questo non rende il bambino più «colto» e «civile», ma lo precipita nell'«infelicità» (*ibid.*: 3079).

Questa esperienza del mondo spegne l'«entusiasmo» nei giovani (*ibid.*: 1165). Anche la giovinezza, con il suo «ardore» (*ibid.*: 1169) - che è poi l'«apice», ossia la «perfezione» della «natura umana» (*ibid.*: l.c.) -, è aggredita dalla stupidità del mondo. «Disingannato» da queste false virtù, il giovane diviene «eroico nel vizio» (*ibid.*: 1474). Il suo sentimento della vita finisce per svilirsi quando prevale l'inerzia dell'umano. Allora il giovane crede nell'inutilità del vivere, cede alla noia, diviene rozzo e volgare, entra in un processo "diseducativo" ove disperde la facoltà dell'immaginazione che aveva caratterizzato la sua infanzia e teme perciò di divenire adulto, sentendosi incapace di risolvere la rassegnazione in speranza. Il rischio, paventato da Leopardi, ma che oggi è una consolidata realtà, consiste nel precipitare in una «disperazione furibonda e renitente» (*ibid.*: 4180). Questo stato, questa condizione non riguardano soltanto l'«intiero» dell'educazione, vista attraverso i rapporti del soggetto con il mondo, ma coinvolgono l'intimità umana più profonda.

Procediamo, dunque, con la formazione: con l'«intimo» che descrive l'interiorità propria di ogni essere umano. E ritorniamo ancora allo *Zibaldone* dove, a proposito del «perfezionamento dell'uomo», Leopardi insiste sulla necessità di una «studiatissima educazione» (*ibid.*: l.c.). Vale a dire, non soltanto dell'educazione che si riceve all'interno di una relazione pedagogica, ma, ancor più dell'azione scrupolosa e pensata relativa all'educare se stessi, cioè all'educar-si concepito come «piacere» ben prima che quale obbligo. Il superlativo assoluto dichiara la complessità stessa del processo educativo e richiede lo svolgimento di un compito nel cui esercizio affiori tutto l'impegno del *pensiero umano*. È a questo punto che Leopardi chiarisce il senso proprio di ciò che è davvero «intimo». Infatti, converge su di un'ulteriore - e non «comune» - necessità: «una lunga formazione dell'animo» (*ibid.*: l.c.) L'uomo per essere davvero tale deve attendere alla propria *forma*. Questa forma è conferita dall'azione che egli fa non *su* se stesso (come avviene nell'educar-si) bensì *in* se stesso. Si tratta di un agire che non è semplicemente un fare, un effettuare, un eseguire, ma che si sostanzia di una «lunga» opera. Questa può essere presieduta soltanto dal pensiero. È solo *nel* pensiero che il grande compito della forma-azione prende sostanza. E la sostanza che prende è appunto la forma, esito di un'opera che perdura in ogni età della vita - e non solo, dunque, nella fanciullezza o nella gioventù -, frutto di un pensiero pensante che è continuo discorso interiore. Un *intimo*, profondo e personalissimo discorso la cui originalità e la cui originarietà dipendono dalla stenia, dal vigore, dalla forza di volontà che ogni singolo uomo - diversamente da tutti gli altri esseri umani - può costituire e costruire all'interno di se stesso. La *formazione* diventa, così, l'epicentro della pedagogia. Essa sostituisce la *perfezione* - questo antico sogno (cfr. *ibid.*:

1907-1911) della teologia cristiana e della filosofia medievale -; essa surroga il *perfezionamento* - questo composto di «nuovi patimenti» (cfr. *ibid.*: 4180-81) che corrompono la natura umana anziché fortificarla -; essa scalza la *perfezzibilità* - questa «fantasticheria» (cfr. *ibid.*: 1909-1911) figlia della superbia, che non riconosce nella natura quanto di perfetto già esiste (cfr. *ibid.*: 371-373).

Leopardi, riferendosi alla *formazione dell'animo*, richiama implicitamente la *formazione dell'uomo*. Si tratta di un animo che esige «serenità» (cfr. *ibid.*: 358, 453). Si tratta di un uomo che necessita del «piacere», il quale proviene dall'azione, dalla vita e dallo stile (cfr. *ibid.*: 2050). Si tratta, infine, di un animo e di un uomo che contengono sempre in se stessi qualcosa di «misterioso», che diventa parte sia dell'amore sia della sessualità (cfr. *ibid.*: 3909-3910). L'*armonia* è il cuore profondo della formazione umana e solo con l'intima armonia interiore si può incominciare a trovarsi «in armonia colle cose quali elle sono», «cioè in armonia col sistema delle cose esistenti» (*ibid.*: 1562), ossia in armonia con il *mondo*. Il mondo, che altro non è se non ciò con cui l'«intiero» e l'«intimo», l'*educazione* e la *formazione* continuano a misurarsi. Quel «mondo che ordina di parer uomo da bene, e di non essere» (*Pensieri*, LV) poiché - ed ecco l'ironia scettica di Leopardi - «tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare» (*Zibaldone*, 3990).

La lezione di Leopardi contiene una cospicua analisi pedagogica che si determina *metodicamente* quale ricerca nell'esercizio del dubbio, come esame critico del valore conoscitivo posto in essere dalla sistematicità della determinatezza con cui si esperisce l'indeterminato fino a porre in radicale discussione ogni certezza. Questa *skepsis* - che esclude ogni definitiva conclusione in qualsivoglia processo euristico - assume varie forme filosofico-letterarie all'interno della poetica leopardiana. Ora diventa ironia scettica o gusto del paradosso, ora appare nei termini di un'estetica della contraddizione o di un'etica della denuncia, ora si impone come satira critica o sarcasmo mordace. Qui lo spirito leopardiano si fa malinconico, là non dimentica le bellezze della gioia. Così, nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (109-110), entrambi i protagonisti convengono che «l'obietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità». Ma felicità e piacere restano soltanto delle *illusioni*. Nell'infanzia queste ultime sono tutt'uno con l'immaginazione e il sogno. Per l'uomo adulto, abituato al pensiero e partigiano del dubbio, esse sconfiggono i dogmi e contemporaneamente rafforzano la *skepsis*: unico antidoto alle fallacie delle facili certezze.

Il pensiero di Leopardi sale fino a questa altezza, dove una teoria e una pratica dell'agnizione si assumono il compito di smascherare quanto di deliberatamente falso è stato posto nell'educazione e nella formazione degli esseri umani. Ed è appunto qui che lo scetticismo leopardiano diventa *pedagogia*: senza l'arroganza di chi vorrebbe redimere l'uomo e l'alterigia di chi lo considera irredimibile.

Bibliografia

- G. Calò, *Leopardi e l'educazione*, in *Dall'umanesimo alla scuola del lavoro*, Firenze, Sansoni, 1960
- G. Gentile, *Poesia e filosofia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1939
- G. Leopardi, *Operette morali del conte Giacomo Leopardi*, Milano, Antonio Fortunato Stella & figli, 1827
- G. Leopardi, *Operette morali*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1834
- G. Leopardi, *Canti*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1831
- G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, Libreria europea di Baudry, Paris, 1842; ed. G. Cavallini, Lecce, Congedo, 1987
- G. Leopardi (1845), *Pensieri*, ed. A. Ranieri, FirenzeLe Monnier; ed. C. Galimberti, Milano, Adelphi, 1988
- G. Leopardi (1849), *Epistolario*, ed. P. Viani, Firenze, Le Monnier, 2 voll.; ed. F. Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1936, 3 voll.
- G. Leopardi, *Lo Zibaldone di pensieri*, Firenze, Le Monnier, 1898-1900
- G. Leopardi, *Tutte le opere*, ed. F. Flora, Milano, Mondadori, 5 voll., 1937-49
- S. Natoli, *Dialogo su Leopardi: natura, poesia e filosofia*, Milano, Mondadori, 1998
- G. Rensi, *Lo scetticismo estetico del Leopardi*, Ferrara, Gallio, 1900
- E. Severino, *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1998